

Seminario di ASTRID

“La riforma elettorale e il referendum”

Roma, 9 ottobre 2007

Intervento di Massimo Villone

Inizio con un'affermazione, forse un po' eretica e provocatoria: a mio avviso l'agitazione del mondo politico su questo referendum è almeno in parte un pezzo di teatro. Serve a qualche leader a fare simpatici seminari e giri televisivi. In realtà, tutti se ne preoccupano meno di quanto sembra, salvo i promotori, che se ne preoccupano moltissimo.

Questo referendum non mostra soltanto corposi elementi di inammissibilità e incostituzionalità. È anche dubbia la sua utilità. Stefano Ceccanti non può lamentare che le stesse persone dicano il bianco e il nero al tempo stesso. Si potrebbe rispondere che non è consentito portare oggi gli stessi argomenti adottati nei primi anni '90 per il referendum sul maggioritario, senza vedere che nel frattempo la storia ne ha dimostrato l'infondatezza.

Questo è un referendum dall'esito facilmente eludibile. Il concetto del listone unico - che sarebbe domani la risposta probabile se vincessero i sì - non genera più violente reazioni allergiche. La politica oggi si svolge in larghissima misura attraverso la creazione per ogni turno elettorale di contenitori ad hoc. Forse non tutti colgono nella giusta misura l'importanza di questo punto perché la politica romana non se ne mostra ancora pienamente consapevole, e sembra pensare tuttora nella chiave dei partiti. Tuttavia, in grandissima parte la competizione politica si fa creando contenitori di volta in volta, per ogni turno elettorale. Partiti dei sindaci, partiti dei governatori, liste civiche in cui spesso si trova di tutto: sinistra, destra e centro.

Allora l'idea che si vada a un turno elettorale dove c'è la pistola puntata non spaventa poi troppo. Tutti danno per scontato che si facciano dei contenitori ad hoc. Se ne fanno persino in grande stile come il Partito Democratico. Se è così, allora la domanda che ci si pone davvero è: “Ma il mio potere contrattuale qual è?”. E il potere contrattuale rimane affidato all'assioma che più l'impianto è di tipo maggioritario, più conta il voto marginale. Alla fine, è probabile che il referendum non spaventi nemmeno Mastella. Può pensare persino di trarne vantaggio, contrattando domani a dodici quel che oggi contratta a dieci. Forse possiamo fare una previsione. Che la vera guerra non si scatenerebbe sul referendum e sulla strategia di riduzione del danno tesa a fronteggiarne l'eventuale esito positivo, ma

piuttosto sulla normativa che ne volesse rendere cogenti ed ineludibili gli esiti sul sistema politico. Ad esempio, limitazioni stringenti sulla formazione dei gruppi e sul finanziamento, che tendessero a rendere operativa la riduzione forzata delle soggettività politiche, e volessero impedire a ciascuno di riacquisire la propria libertà dopo la fase elettorale.

In realtà, la vera opzione che abbiamo oggi di fronte è se uscire dal maggioritario e raddrizzare il bipolarismo sbilenco e coatto nel quale ci troviamo, o appesantire ancora l'impianto maggioritario attuale attraverso il voto referendario. Sono assolutamente convinto, e da tempo, che sia opportuno seguire la prima strada. Ma oggi ragioniamo sulla seconda. Ed in specie come costituzionalisti ci compete uno specifico dovere di riflessione.

Personalmente ritengo, anzitutto, che l'esito referendario – nel caso di vittoria dei sì – ci ponga davanti a chiari profili di incostituzionalità. I motivi sono stati detti. C'è palesemente un problema di voto uguale, e non vedo come questo punto possa eludersi. È indiscutibile che sia colpito il corretto bilanciamento tra rappresentatività e governabilità. Dice poi Beniamino Caravita: “Ma si può mai pensare che il bipartitismo sia un vulnus agli assetti costituzionali?”. In apparenza, un argomento decisivo. Ma la risposta è: certamente sì, nel caso venga imposto dal legislatore come modello unico, necessario e cogente. Non stiamo parlando del bipartitismo come effetto di un'evoluzione spontanea del sistema politico. Stiamo parlando di mettere la camicia di forza al sistema politico nella sua gestione democratica, e nella sua capacità evolutiva. Questo è il punto.

In ipotesi, la regola legislativa che risulta dal referendum non tocca – e l'ho ricordato anche nell'Aula del Senato – un qualsiasi marginale tassello del sistema. Piuttosto, toglie alle forze politiche una fondamentale facoltà di scelta – formare o no coalizioni - in un contesto decisivo come è quello della competizione elettorale. Qui è il punto nodale del passaggio referendario, qui si produce lo stravolgimento che può ledere la Costituzione. A mio avviso, questo apre, almeno in principio, la via a una dichiarazione di inammissibilità alla stregua della giurisprudenza della Corte. Non è dubbia, in specie, la manipolatività da questo particolare punto di vista: che si incide su uno snodo evolutivo del sistema. Dunque, lo stravolgimento c'è, eccome.

Sappiamo bene che la Corte costituzionale ha costruito la propria giurisprudenza in modo da lasciarsi spazi di ampia discrezionalità. Può darsi che sia stata una scelta giusta, o quanto meno prudente e saggia. Per questo, non credo sia in gioco un profilo di continuità o discontinuità. Personalmente ritengo che vi siano agganci nella giurisprudenza della Corte anche più recente che sosterebbero una pronuncia nel senso dell'inammissibilità. Dubito, anche, che ci si possa attendere dalla Corte una siffatta pronuncia, che metterebbe inevitabilmente il giudice di costituzionalità proprio nel mezzo di un'aspra

contesa politica. Questa non vuole essere certo una censura, ma piuttosto un'amichevole constatazione. Quindi, penso che ci siano i fondamenti e gli strumenti per una pronuncia di inammissibilità, e che sia al tempo stesso improbabile che la Corte si determini in tal senso.

Ultimo punto, la reviviscenza. Condivido l'opinione, qui giustamente riferita come maggioritaria, che quella strada non sia tecnicamente percorribile. Non mi sembrano conclusivi gli argomenti in senso diverso. La ritengo, inoltre, una via politicamente assai pericolosa.

Anzitutto, come è stato detto bene prima, la reviviscenza è di per sé un istituto dottrinario, che rimane affidato all'interprete. E davvero pensiamo, con quel che oggi è la battaglia politica nel nostro paese, e di fronte alla durezza dello scontro, che potremmo serenamente affidarci ad una regola che rivive per l'opera dell'interprete? Rischiamo di far danno. E c'è poi un secondo motivo per cui non trovo politicamente accettabile lo scenario della reviviscenza. Chiedetevi perché mai la prima proposta di riforma del sistema elettorale che ha fatto Calderoli è stata quella di ripristinare il Mattarellum. La ragione è semplice. Il Mattarellum nella realtà del sistema politico italiano rende la Lega centrale in qualunque strategia elettorale, di centrodestra o centrosinistra. Perché il Mattarellum è un maggioritario di collegio, e la Lega è una forza politica territorialmente concentrata e in grado di condizionare decisamente un numero consistente di collegi. Basta guardare le cifre elettorali nei territori in cui la presenza leghista è significativa. Dunque, chi ipotizza un ritorno al Mattarellum - per scelta legislativa o esito referendario che sia - il problema deve porsi. O ha in tasca l'accordo con la Lega, o si condanna a una probabile sconfitta. Qui le opinioni possono essere diverse. Ma della questione bisogna essere consapevoli.